

« Antichi e nuovi strumenti di stabilità monetaria »

# Non è il blocco dei salari che rende stabili i prezzi

### I fautori della « politica dei redditi » smentiti dai fatti - Lo spettro della disoccupazione usato dai gruppi padronali per « ricondurre il sindacato alla ragione » - Si cercano altre vie per vincolare la contrattazione

La CISL ha recentemente stampato in un volume (pp. 318, L. 3.500) gli atti del convegno di studi da essa organizzato nel maggio '67 sul tema *« Antichi e nuovi strumenti di stabilità monetaria »*. Quel convegno ebbe un certo eco in quanto la relazione colà svolta dal prof. Giancarlo Mazzocchi diede per così dire l'ultimo colpo di piccone alle teorie che considerano economicamente efficaci e politicamente praticabile una politica dei redditi, specie in Italia. Mazzocchi aveva notato che

« nessun paese può vantarsi di aver avuto o di avere una politica salariale che funziona », e che « ciò sembra valere anche per quei paesi i cui sindacati sono disposti ad accettare le indicazioni governative in tema di politica dei salari ». (Per politica dei redditi infatti, si intende sostanzialmente una politica di controllo dei redditi). Erano state portate cifre eloquenti: prendiamo i due periodi 1954-61 e 1962-65, si constatava che i prezzi erano talvolta saliti di più nei paesi dove il governo aveva attuato una specifica politica salariale, che non negli altri. Il caso dell'Olanda, dove il governo in dieci anni aveva cambiato per tre volte la politica salariale e dove i prezzi nei due periodi sono aumentati in media del 2,6 e del 5,7, veniva confrontato con quello dell'Italia, dove — senza alcuna politica salariale — i prezzi sono rispettivamente saliti del 2,1 e del 5,5%; cioè nella stessa misura. Si può dire pertanto che, laddove una politica dei redditi è in funzione, essa non serve poi allo scopo dichiarato, che è quello di contenere l'inflazione strisciante.

In più, Mazzocchi aveva ribadito: « L'invenzione di un criterio di aggiustamento salariale compatibile con la stabilità dei prezzi e l'equilibrio sul mercato dei prodotti e del lavoro, è un'operazione molto difficile se non del tutto impossibile in economie effettive o reali che sono quelle in cui viviamo ».

Tralasciando le considerazioni svolte anche da altri sulle vere ragioni economiche del processo inflazionistico, costretto a « costei » — strutture monopolistiche, squilibri strutturali, politica fiscale — è interessante e attualissimo ricordare la denuncia fatta da Mazzocchi sul « sapore nettamente conservatore di ogni politica salariale legata alla produttività del lavoro » (la sottolineatura è nostra). Più che una chimerica stabilità dei prezzi, si persegue infatti, con la politica dei redditi, lo stabilimento nella ripartizione del reddito fra salari e profitti. Questo è il vero significato di quanto recita il paragrafo 51 capitolo IV del Piano quinquennale il quale suppone che « il reddito monetario pro capite di lavoro dipendente cresce ad un tasso sostanzialmente analogo a quello della produttività del sistema economico ». Supposizione rivelatasi infondata non meno di alcuni decisivi traguardi sociali del Piano (si pensi all'occupazione): l'anno scorso, la produttività è salita quasi il triplo di quanto sono saliti i salari negli ultimi due anni, il quadruplo.

Per costringere i sindacati ad accettare in questi due anni una virtuale stasi salariale, i grandi gruppi hanno scovato il mercato del lavoro, con quel metodo che Mazzocchi così definisce: « ridurre la occupazione nella speranza che lo spettro della disoccupazione ne riconduca la dinamica dei costi entro limiti tollerabili ». Questo è il risultato del legame salari-produttività che s'è voluto imporre ai lavoratori e che solo la UIL ha accettato. In tal modo, i frutti dell'aumentata produttività sono andati quasi interamente al profitto del capitale e non al salario operaio, per cui in questi anni il riparto del reddito si è addirittura deteriorato a sfavore dei lavoratori (come risulta anche da un saggio di imminente pubblicazione sui « Quaderni di rassegna sindacale, l'organo della CGIL »).

Si può obiettare: i prezzi però sono saliti meno che in passato. Ma anche su questo punto — la cosiddetta « rincorsa » prezzi-salari — Mazzocchi ha confutato cifre alla mano la dipendenza automatica che si vuol stabilire fra queste due grandezze. (Vedasi anche la confutazione di due economisti americani, Dernburg e Mc Dougall, che in volume *Macroeconomia* recentemente edito dalla ETAS-Kompass tornano a puntare il dito contro il fenomeno dei prezzi di monopolio). Risulta infatti, che in economie ancora più mature della nostra, come negli USA, il maggior contributo ai rincari lo danno i prezzi dei prodotti agricoli e ancor più dei servizi: soprattutto l'affitto.

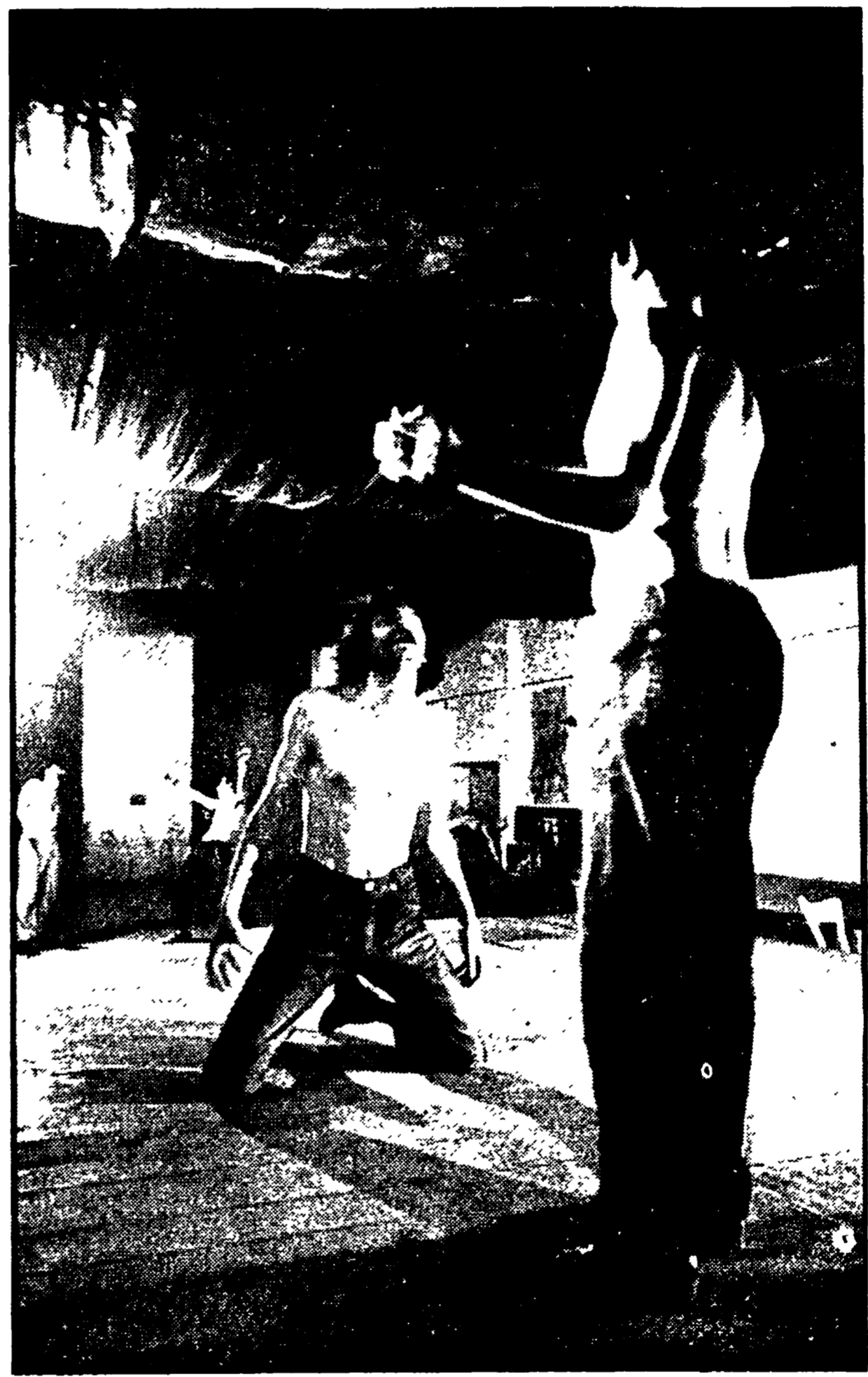
Orbene, sono gli aumenti salariali a determinare il rialzo delle pigioni? In Italia, è stato anzi il governo ad averlo consentito e rilanciato qualche mese fa. Cosicché succede questo: la colpa del rincaro si dà al salario mentre la colpa è « soprattutto di una voce che il salario non ha affatto contribuito a far salire e che anzi li tagliò ».

Infine, la relazione del Mazzocchi affaccia anche seri dubbi sul « risparmio contrattuale » che — com'è noto — la CISL propone dal '63 come strumento collaterale a una politica dei redditi basata sul collegamento fra salari e produttività « per punti », che Mazzocchi non si sente di sostenere *toto corde*, per le ragioni già dette di equità distributiva.

## Che cosa si fa per la cultura nelle città italiane NAPOLI

# Perché gli intellettuali fuggono ancora a Nord

### Strutture, istituzioni, centri di aggregazione che non ci sono o funzionano male - Gli enti locali ignorano il problema - Manca un Teatro Stabile, il San Carlo ha abdicato al suo ruolo - Un fenomeno nuovo e interessante: il Gruppo Vorlesungen - Non utilizzato adeguatamente il modernissimo centro di produzione della RAI-TV - La patria di Vico e di Croce potrà diventare in futuro una « capitale scientifica » europea? — La difficile ricerca di un diverso « asse culturale »



Una scena dello spettacolo « Ana/ogon » presentato recentemente dal Gruppo Vorlesungen diretto da M. Santella, la cui esperienza si basa su una intelligente acquisizione delle ricerche del Living Theatre

Da anni ogni discorso sui problemi della cultura a Napoli si risolve in lamentezioni e in una certa invidia della situazione esistente, ma altrettanto sicuramente improduttive. Tanto è vero che oggi sembra sia passata la voglia anche di fatti, simili discorsi, e gli interessati si mostrano piuttosto preoccupati di mettersi nel primo treno in partenza per Roma o Milano.

Il problema dei problemi è quello delle strutture culturali, delle istituzioni, dei centri di aggregazione o non ci sono o se ci sono funzionano male, quasi sempre. Proviamo a fare una rapida rassegna, a titolo soltanto esemplificativo, naturalmente.

Colpisce, prima di tutto la mancanza non di una politica culturale da parte degli enti locali, ma il fatto che questi enti mostrino addirittura di ignorare completamente il problema, o perlomeno nelle forme esteriori il cauto riformismo dominante ha altre rotte. Gli esempi non mancano: alcuni particolarmente clamorosi. Napoli è l'unica grande città italiana a non avere un Teatro Stabile, dopo anni e anni di stesure e discussioni durante le quali del resto l'idea stessa dei teatri stabili ha subito modificazioni notevoli. Fu approvato un bellissimo progetto, ma uno statuto « abbastanza avanzato », ma ogni successiva decisione fu bloccata. Intorno a tutto questo problema è stato poi calato un fitto velo di silenzio. Conclusione inevitabile: di Teatro stabile non si è parlato più.

Occasioni perdute. Ugualmente il Comune ha proceduto quando si è trattato di nominare — come prescrive la legge — il nuovo Consiglio di Amministrazione del Teatro San Carlo. Semplicemente non se ne è fatto nulla. Questo può servire a dimostrare che, in materia di cultura, il discorso successivo dovrebbe essere — per rimanere nel campo del teatro — quello relativo al tipo di articolazione della programmazione napoletana. Il San Carlo sembra aver abdicato a ogni funzione culturale seria, limitandosi a un certo tipo di spettacolo: uno stanco e stentato repertorio. L'unico musicista « moderno » conosciuto al programma è stato il teatro sembra essere Renzo Rossellini, come hanno rilevato a suo tempo autorevoli musicisti e critici.

La prima cosa dei soli teatri assicurano in qualche modo, a proprio rischio e pericolo, occorre sottolinearlo, un « giro delle » principali notizie della stagione, una certa prevalenza, naturalmente, per il settore eleggero. L'elemento nuovo e interessante, di recente, è stato il sorgere di gruppi teatrali d'avanguardia, alcuni dei quali propongono un discorso serio e rigoroso. In particolare il Gruppo Vorlesungen ha mostrato finora di avere accettato in modo abbastanza originale la grande lezione del Living Theatre.

Si fa sentire, anche per quel che riguarda il teatro, l'assenza di ogni programmazione, soprattutto in materia di pubblico che è estremamente scarso di numero e ancorato a una visione del fatto teatrale come evento momentaneo. In un pubblico nuovo, socialmente e qualitativamente diverso, è stato fatto in maniera episodica ed estemporanea, con risultati discreti, solo in occasione di qualche evento particolare, come certe rappresentazioni del Piccolo di Milano e di Dario Fo.

Si è detto prima che le strutture o non ci sono o non assolvono la loro funzione. Si pensi a quello che potrebbe rappresentare, nella realtà napoletana, il grosso e modernissimo Centro di produzione della Rai-Tv, dotato di attrezzature eccellenti, di uno Studio che è tra i più grandi d'Europa. Ebbene, si può tranquillamente affermare che il Centro è per i napoletani un'entità astratta, qualcosa di cui si sa che esiste per sentito dire o per aver visto da lontano gli edifici. Il Centro dà lavoro ad alcuni giornalisti, a un gruppo di tecnici, a un'orchestra filologica che gode di meritato prestigio, e basta: in si producono commedie e sceneggiature, ma non si sa che cosa arrivano da Roma i registi e gli attori, che ovviamente si limitano lo stretto necessario e ripartono. Ci diceva tempo fa un regista napoletano che ci lavora che per una trasmissione da lui curata gli arrivano ogni settimana da Roma perfino la sceneggiatura completa, la « sottile » alla quale lui doveva strettamente attenersi.

Qualche tempo fa così come è stato fatto negli altri Centri di produzione, è stato nominato d'ufficio un Comitato di consulenza formato dai rappresentanti dell'ufficiatura culturale napoletana, ma non risulta che finora il Comitato abbia avuto una parte effettiva nella determinazione delle scelte produttive della Rai.

Da decenni si parla a Napoli — ma in modo del tutto generico — della possibilità di avviare alla creazione di una Galleria d'arte moderna, senza che mai nessun organismo abbia affrontato effettivamente il problema (« c'è chi dice » meglio così perché si può immaginare di quali scempi sarebbe capace la classe dirigente napoletana). Se non un'impresa di tanto impegno si potrebbe perlomeno arrivare a organizzare una mostra internazionale realizzata in maniera seria, o un Salone di esposizione aperto alle tendenze vicine dell'arte attuale.

### Case editrici e riviste

Nessuna delle iniziative prese ultimamente (alcune rassegne nei saloni della Federazione comunista, la rassegna d'arte del Messaggio) può avere, com'è naturale, il respiro adatto per trasformarsi in qualcosa del genere e, per come, quindi, non sollecita una situazione seria, come le gallerie private che organizzano mostre interessanti e lungo l'arco di una intera stagione, sotto un'etichetta di collezionismo moderno ecc. Questo, si badi, quando a Napoli operano decine di pittori e scultori, e quando si sono formati alcuni dei quali no (torietà internazionale (basta fare i nomi di Perez e di Persico).

Le possibilità di « salvezza » esistono a livello soggettivo, non nella situazione. E' così per i pittori, se riescono a imporre la propria pittura, o in campo nazionale ed è così per gli scrittori, almeno per quelli che compiono le loro produzioni durante gli anni del dopoguerra, e che sono ora, però, scarsamente inseriti nel discorso culturale nazionale. In questo campo, una situazione di nuovo è forse venuta fuori in questi ultimi anni, con l'apparizione di alcuni giovani intellettuali orientati all'avanguardia, che pubblicano sulle principali riviste di punta e che d'altro canto non rappresentano ancora una situazione sostanzialmente nuova.

Anche in questo caso il discorso dovrebbe essere appunto sulle strutture, che significano alla tradizionale serie di conferenze quasi sempre di buon livello un parallelo lavoro di gruppi capaci di portare avanti un certo tipo di lavoro. Finora il tentativo non ha dato grandi risultati, ma è ancora in corso e non è il caso di anticipare conclusioni. Proprio su questa base tendono a impostare il suo lavoro il circolo De Sanctis — l'unico circolo napoletano che ha una certa tradizione marxista — che ha però da qualche tempo sospeso ogni attività e che si sta tentando di riportare in vita.

### Fisica e cibernetica

Conclusioni non è il caso di trarne, anche perché si è cercato di far parlare direttamente le varie istituzioni.

Alcune delle carenze di fondo che rendono così grama la vita culturale napoletana dovrebbero essere venute alla luce. Non si può tuttavia concludere questo ramo sondaggio senza far cenno a un'altra questione sulla quale varrebbe la pena di ritornare più di una volta. Da alcuni anni Napoli ospita alcuni dei istituti scientifici importanti non solo in campo nazionale, nei quali lavorano decine di scienziati, ma anche di altre nazioni (ci si riferisce in particolare agli istituti di fisica e di cibernetica al Laboratorio di genetica, che dovrebbero costituire il fulcro della futura « area di ricerca »). E' di qui, forse — e lo sciamano da parte per ora le discussioni sui come si sta portando avanti la realizzazione dell'area — che parte la spinta a una modifica di fondo dell'asse culturale della città, patria di Vico e Croce, e secondo alcuni, futura « capitale scientifica » europea.

### Felice Piemontese

## IL «CAPITALE», OGGI

### La ragione materialistico-storica di Galvano della Volpe — L'ultraortodossante Lukács continua la sua « lotta per un marxismo autentico »

Leggere il *Capitale*: l'opera realizzata dal gruppo di filosofi marxisti riunito intorno ad Althusser e pubblicata in una versione presentata ora in traduzione italiana (Louis Althusser e Etienne Balibar, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli 1968, pp. 356, L. 3.500).

« Leggere il *Capitale* » è qualcosa di più che il titolo di un seminario di studi sull'opera marxiana (Althusser e Balibar, i colleghi lo realizzarono all'École Normale di Parigi nei primi mesi del '63): è un invito a riprendere la riflessione sul testo che essa inaugura, una pratica di lettura della filosofia classica tedesca (da Hegel a Feuerbach), Althusser è tornato a un patetico tipo di lettura delle opere giovanili di Marx, dopo la definizione di quel momento nevralgico della produzione di coscienza rivoluzionaria che è la critica della ideologia come forma organica della falsa coscienza, e di una importanza straordinaria, soprattutto nei paesi di capitalismo maturo. Non per nulla tale movimento ha sempre contraddistinto fasi decisive per la fondazione di una pratica rivoluzionaria. Basti pensare al momento centrale della polemica condotta da Lenin contro i populisti russi e il cosiddetto « marxismo legale ».

Lo stesso Althusser, del resto, ama definire la « funzione maestra » della pratica filosofica esercitata dalla sua polemica sul *Capitale* con la parola d'ordine leninista « tracciare una linea di demarcazione teorica, fra le idee vere » (la scienza, a.d.f.) e le « idee false » (l'ideologia) e politica. Un compito, questo tanto più vitale in un momento in cui la società capitalistica si caratterizza per le sue elevatissime capacità di controllare le crisi cicliche e di riassorbire o erodere le opposizioni politiche.

Dall'antropologia teorica (quel tipo di riflessione, cioè, che ha di mira l'essenza dell'uomo in rapporto alla natura e alla società) si passa dunque, per Althusser, attraverso il *Capitale* a una definizione della totalità sociale (capitalistica) come struttura e struttura di strutture, nella quale « i vari soggetti che definiscono e di producono sono i rapporti sociali politici e ideologici », non riducibili a semplici rapporti fra uomini.

Sui caratteri della totalità strutturata marxiana, sulla sua specificità differenziale da quella hegeliana, sulla « rottura epistemologica » (relativa cioè ai fondamenti stessi della concezione del sapere e della scienza) che essa inaugura, il rapporto di Althusser e Balibar, in un volume di recente pubblicato (Ed. Riuniti, 1967, L. 1.500) già ampiamente recensito su queste colonne.

Significativa è l'articolazione della dialettica come struttura del processo storico, il rapporto tra il concetto di ideologia come « corpo di idee aspiranti alla universalità e verità la più alta e astratta ma rappresentative soltanto — sebbene non necessariamente — di interessi storici e di una data classe sociale »; questi i temi della *Critica dell'ideologia contemporanea* di Galvano della Volpe (Ed. Riuniti 1967, pagg. 155, L. 1.800).

Da più di un ventennio ormai la ricerca di Della Volpe si colloca con un timbro particolare nell'orizzonte della moderna cultura marxista: ne sono testimonianze opere come *La Logica come scienza politica*, *Rousseau e Marx. Critica del gusto, ecc.*, di cui questa *Critica dell'ideologia* si presenta come conseguenza messa a punto polemica in relazione a talune recentissime questioni logiche, politiche, sociologiche, estetiche.

La ragione moderna, dice Della Volpe precisando la sua nozione di dialettica come metodo logico-storico di astrazioni

determinate, è « materialistico-storica ». Essa intende « razionalizzare la storia e regolarizzare il movimento », partendo dall'analisi delle contraddizioni del presente come presente storico. Tale analisi è « produttiva di un pensiero in quella « lotta » di « mutare » il mondo, di rivoluzionario, senza fine ».

La vecchiazza di György Lukács non è disarmata e stanca. Il filosofo ungherese continua a impegnarsi in quella « lotta » di « mutare » il mondo, di rivoluzionario, senza fine. Nato a Budapest nel 1885, Lukács, la cui biografia è intralciata ad alcuni momenti chiave della storia della rivoluzione socialista in Europa, ha sempre accompagnato alla militanza dell'intellettuale e in sostanza al rapporto fra cultura e politica.

Da « Poesia di partito » a « Sulla responsabilità degli intellettuali », da « La lotta fra progresso e reazione nella cultura d'oggi » a « Problemi della coesistenza culturale », fino al « Dibattito fra Cina e Unione Sovietica » è presente in tutto il libro (la scelta dei saggi che ne fanno parte è stata stabilita dall'autore) quella consueta pochezza del particolare rapporto fra teoria e pratica che il marxismo occidentale, da Gramsci allo stesso Lukács, è più volte lo affamato espiantamento fin dai tempi di Stalin e coscienza di classe (1922) — ha svolto sulla base delle indicazioni leniniste, in una teoria del partito e in una strategia della rivoluzione socialista nei paesi di capitalismo maturo.

f. o.